

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

## SULL' ANTICO STATO DEL TIMAVO

DELL' AB. GIUSEPPE BERINI.

(Continuazione. Vedi il N. 38 e 39.)

Mi compiaccio di rammemorare l'ultimo cippo di gente della classe libertina, perchè da esso ho incominciato le mie presenti deduzioni. Vi si trovano sopra incisi i nomi di tre porporaj, che sono M. Pullio e L. Ormo i quali unitamente a M. Flavio ed alla vedova Pullia Prima erigono un monumento ai liberti M. Pullio Casto e M. Pullio Fusco, ch'è il terzo porporario della iscrizione. Non voglio da ciò concludere che nelle adiacenze di Aquileja si tingesse la porpora, ma inclino a persuadermi che vi fosse una fattoria del gran Baño eretto in Istria a Cissa, la cui esistenza dimostra l'unita lapide, che fu disotterrata l'anno 1778 alla punta Barbariga dirimpetto a Pola, ed illustrata dal marchese Girolamo Gravisi in una dissertazione inserita nelle opere del commendatore conte Gianrinaldo Carli 1). M'immagino che gli agenti della

tintoria Cissense, dimoranti a S. Canciano, avessero l'incombenza di fare l'inchiesta dei testacei, che s'impiegavano per la tempera di quella preziosa soluzione che dava tanto spicco alla lana, che riservavasi per la clamide de' soli imperatori. Ma que' testacei erano i murici ed i bucini che non si trovano che in mare, quindi i commissionati di Cissa dovevano abitare presso ad un porto, a cui potessero approdare le barche pescareccie. Dovevano parimente gli stessi trovarsi in tale situazione anche nella supposizione che nella tintoria istriana si fossero adoprate i fuchi, come si faceva alle officine di Creta. Il fucò, detto *Fucus purpureus* dal celebre professore di botanica nella università di Bologna, Antonio Bertolini, nella sua insigne opera intitolata *Amoenitates Italicae* pag. 306, fu da me trovato sulla spiaggia di Si-

N. II.

D LK

J A E·C·F·HOHI

LIBERTIS · LIBERTABVS  
P O S T W I V S · P · L · P R I A W S  
A · T E R I O L I V S · A · L · N I C O  
S I B I · E T · S V I S · L B E R T I S · E B E R T A B  
I N F E R R I · H V M A R E I

L I C E A T · L O C · I N F R O N · P · X V I  
I N T R O · P · X V I ·

1) Il primo cippo è inserito nel muro del cimiterio di S. Canciano, e la iscrizione incisavi sopra fu pubblicata dal Bertoli alla pag. 217. Il secondo cippo fu trasportato a Venezia nel museo Nani.

N. I.

M · P U L L I O · M · L · C A S T O

M · P U L L I O · M · L · F V S C O

P V R P V R A R I O

P U L L I A · M · L · P R I M A

M · F L A V I U S · T A N V A R I V S

M · P U L L I V S · 7 · L · H O R M V S · P V R P V R A R

N. II.

Q · C · P E T R O N I O · M · C · P E T R O N I I · F  
V I V I R O · A V G ·

P R O C · B A P H I I · C I S S A E · H I S T R I A E

E T

C O L L E G · P V R P V R · C I S S A E N S

H Y S T R I A E · P A T R O N O

T · C O R Y L L · C R Y S O M A L V S P V R P V R A R I V S  
A V G · L I B E R

stiana, e perciò se ne poteva avere cercandolo con reti od altri ordigni nel mare in cui andava a scaricarsi il canale vicino 1). Dunque i porporaj indicati dall'iscrizione di S. Canciano avevano la loro abitazione in quel sobborgo d'Aquileja, ov' erano le *Aquae Gradatae*, dette così dai gradini postivi alla riva per la facilità dell'imbarco e sbarco delle merci. Serve a confermarci maggiormente in questa opinione l'esistenza di due sarcofoghi di marmo che si conservano in una piccola chiesa del luogo intitolata S. Proto: l'uno coll'epigrafe indica di essere stato destinato pel martire titolare, e l'altro pel martire S. Crisogono. I caratteri dell'epigrafe denotano di appartenere al secolo di Costantino, il che dimostra che i devoti cristiani si credettero in dovere di collocare in decorosi ripostigli le spoglie di que' coraggiosi eroi, che anni prima sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano furono indegnamente sentenziati, e seppelliti con ignominia. Il libello aquilejese, nelle lezioni prescritte al clero per il 31 Maggio, sulla fede de' Bolandisti narra che S. Proto insieme co' suoi compagni Canciano, Cancio, e Cancianilla fu sentenziato ad *Aquas Gradatas*: il Breviario Romano dice, che allo stesso luogo lo fu parimente il martire S. Crisogono, di cui in tutta la chiesa Latina si fa commemorazione il giorno 24 di Novembre. Confesso di non essermi giammai trovato sui ruderi di S. Canciano senza sentirmi un restringimento al cuore nel confrontare l'antico suo stato col presente. Ciò succedeva, perchè io andava pensando, che colà doveva esistere uno di que' borghi popolati, ove coll'esecuzione di morte il governo politeista di Roma cercava d'incutere il terrore, perchè restasse estinta la religione cristiana. Andava ancora dicendo tra me: qui, ove presentemente gracidava l'impertuno ranocchietto, in tempi più lontani echeggiava da un luogo all'altro il giulivo canto del carrettiere del Nauporto e di Emona che aveva cionciato ciotole ricolme della dolce elvola, e del durevole vino prodotto dalla vite aminea 2).

1) Questo fuco, messo sulla carta bianca alquanto umido vi lascia una bella tacca di carmino, quindi esso dev' essere la specie identica o prossima a quella descritta dal Teofrasto nella Storia delle piante Lib. IV. cap. 7. *φύκος γένος κίλλισον ἐν Κρήτῃ, ὃ βαπτοῦσιν τὰς ταινίας καὶ τὰ ἔρα,* cioè bellissimo fuco adoprato per la tintura dei nastri e della lana.

2) Questi due vini corrispondono alla Rebola del Coglio ed al Cividino del basso Friuli. Sono ambedue vini bianchi, e ricercati in modo particolare dai popoli della Carniola e Carintia. Il nome di Rebola deriva dal vocabolo latino *helvola*: con cui denotavasi la stessa uva a que' tempi, come lo dimostra la uniformità della desinenza, e meglio ancora il colore de' suoi acini. L'uva di tal nome ha un certo rosso pallido, qual è appunto il colore che dicevasi *helvus* dai Latini. Nel Cividino si combinano i connotati assegnati da Virgilio pel secondo vino, cioè di essere un vino da durata, *vivum firmisimum* e di venir prodotto da una vite scevra di minio, *aminea*. Certe viti, come il refosco e simili varietà,

Conservasi a Monastero nel museo delle antichità aquilejesi, appartenente agli signori Conti Cassis una lapide su cui sono scolpite a basso rilievo due figure, l'urna di uomo, l'altra di donna. La rottura della pietra fa che questa seconda figura sia mozzata della testa, ma la Cornucopia ricolma di frutta e spiche, che tiene nella mano sinistra, la denota per l'Abbondanza. L'uomo sta seduto, ed è nudo dal mezzo in su: alla destra versa un fiume fuori di un'urna, e colla sinistra impugna una canna palustre. Questa lapide apparteneva al canonico Bertoli, che la delinè per inserirne la copia nella sua opera delle Antichità aquilejesi alla pag. 8. Egli ravvisò benissimo nell'uomo seduto, che versa l'acqua fuori per l'urna, la Divinità tutelare di qualche fonte, o fiume, ma siccome per una parte aveva letto in Palladio al Lib. I. pag. 16 dell'opera intorno alle cose del Friuli, che si era trovato in Aquileja un marmo, in cui era inciso un bellissimo epigramma latino, allusivo alle Divinità acquatiche e fatto incidere presso a molte sorgenti 1), e sapeva per l'altra parte che Giovanni Candido nel Lib. I. de' Commentarj asserisce, che un candidissimo marmo con questo epigramma esisteva alle Acque Gradate, così si lasciò persuadere che il secondo di questi marmi abbia appartenuto all'isola su cui fu costruita la città di Grado, potendo il primo rappresentare qual mare, e il secondo qualche deliziosa sorgente di acqua dolce. Ma se non era adattata, alla sterile isoletta di Grado per nessun conto la Cornucopia dell'Abbondanza, neppure una Ninfa delicata, quale si è quella dell'epigramma, stava bene di supporla addormentata in mezzo agli sterpi del vinoso assenzio sulla spiaggia del mare, ove la cenciosa Gradese riempie la sua bigoncia coll'acqua quasi salmastra, che si filtra per la sabbia e va a decubinarsi nella buca che la stessa donna vi scava. Colla sua cazza manicata di legno. Il P. Basilio Asquini nel Lib. II del suo Ragguaglio, indotto a ciò dal lessicografo P. Filippo Ferrari e dal Conte Madrisio, stabilì le Acque Gradate di Aquileja a S. Canciano, ma con poca fortuna, perchè egli pretendeva che il mare arrivasse sino a questo villaggio, senza badare che la tradizione del paese, su cui principalmente egli fondava la sua asserzione, da molti non viene estesa a tal segno 2). Poco caso si fece pari-

contengono nella cellulare della parte legnosa una sostanza colorata che imita il cinabro detto *minio* dai Latini. Questa sostanza al tempo della lagrimazione scola fuori per tagli della potatura insieme colla linfa della vite, e tinge gli strati mucilagginosi che vi si formano intorno al tronco. La mucilaggine che si condensa sulla vite del Cividino non è rossa, ma pallida.

1) L'epigramma è questo:

"Hujus Nympha loci, sacri custodia fontis

"Dormio, dum blandae sentio murmur aquae:

"Parce meum, quisquis tangis sacra marmora, somnum

"Rumpere. Sive bibas, sive lavare, tace.

2) Anche le tradizioni servono d'illustrazione per l'ar-

mente della leggenda del martirio sofferto dai Santi Canciano, Cancio, Cancianilla, e Proto ch'egli citava in favore della sua opinione, perocchè è invalsa in molti la credenza che i biografhi d' santi martiri fossero uomini semplici di molta religione, ma di poca critica. Al Padre Asquini non fu in cognizione che al Tientinbone del signor Labrosse si fabbricassero le tegole per la città di Aquileja, e che le stesse si caricassero sulle barche alla Riva di Cop, ed ignorava pure che sul fondo della Rogia di S. Canciano vi sieno delle pietre riquadrate da poterle supporre i gradini di un antico scalo, quindi non fu al caso di trar profitto da così belli monumenti, che sono l' iscrizione dei purporaj, e le lapide a basso rilievo del museo Cassis, la qual lapide diventa in certo modo vera prova, venendo messa a confronto con un' altra dello stesso argomento, che mi venne fatto di vedere l'anno pross. pass. nel mese di Dicembre, senza che per lo innanzi io ne abbia avuto un minimo sentore nè col mezzo dei libri, nè delle persone viventi. Essa è incassata all'angolo che fa il fondo con uno dei lati della facciata della picciola chiesa, in cui qualche volta all'anno assiste alla messa il popolo di Manizza, col qual nome si denota una piccola frazione di case della parrocchia di Fara, posta sulla riva dritta dell' Isonzo due miglia più in su della fortezza di Gradisca. Sopra ambedue queste pietre vedesi scolpito un uomo seduto, nudo dal mezzo in su, che ha presso di sè un'urna da cui esce un fiume, ma siccome è indubito che sulla pietra di Manizza viene rappresentato l' Isonzo, così ragione vuole che allo stesso fiume si attribuisca la scoltura dell' altra. Nella pietra di Manizza l'acqua ch' esce dall'urna corre abasso verso due alberi, con che viene ad indicarsi che l' Isonzo ivi corre con rapidità dirigendosi verso le boschagie che cuoprono il fianco settentrionale del monte di Rubia. Nell' altra pietra vi è l'Abbondanza che preme il piede destro dell' uomo seduto, con che viene significata la ubertosa campagna descritta da Erodiano, che stendevasi alla destra di detto fiume, dal ponte demolito dagli Aquilejesi sino all'ultimo confine del loro agro. La canna indica i canneti della Cavana e del Brancolo.

L' Isonzo di Manizza ha la testa capigliata, simbolo della corona nevosa che cigne la sommità delle Alpi dalle quali deriva. L' Isonzo, attribuito alle Acque Gradate,

cheologia se vi si ha qualche appoggio positivo. In tutto il Friuli *ab immemorabilis* sono in vigore certe frasi, che il popolaccio pronunzia nelle bettole ed al bordello, senza intenderle, pel solo prurito di parlare oscenamente. Siffatte frasi furono da me prese come tradizioni delle discipline e massime del sozzo paganesimo; ma io aveva l'appoggio di una figura a basso rilievo che conservasi nel museo dei Conti Cassis, ed un passo di Plinio. I dotti si contentino di questo breve cenno, gli altri sappiano che per la vanità di comparire erudito non faccio torto alla decenza della stampa.

colle due corna indica le due correnti superiori al ponte, le quali, siccome sono tortuose a somiglianza di quelle dei becchi, così inclino a persuadermi che siano allusive all' animale di tal nome che si coltiva con sommo successo nei monti contigui del Carso, contribuendo moltissimo allo squisito sapore de' suoi capretti da latte quella fragrant labbiata, che vi cresce per ogni fenditura di sasso, detta *isopo* da paesani e dai botanici *Satureja montana*. Non è da stupirsi che in questa pietra sia contrassegnato il Carso per prodotto dei capretti, perocchè per lo stesso oggetto lo era anche l' isola Brazza: *capris laudata Prattia*. Plinio His. Nat. Lib. III. cap. 16. Le due figure simboliche sono delineate nella tavola I. Fig. 1 e 2.

## § VI.

A Manizza, se mai vi va qualcuno che mostri di fare delle perquisizioni, gli si avvicina subitamente qualcuno di quella buona gente, e gli sa dire di aver rilevato per tradizione degli antenati, che quello era il sito di un grandioso ponte di pietra, e con compiacenza gliene addita i ruderi d' una testa, ed anche i grandi massi della caduta mole, se si combina che il tempo asciutto abbia scemata la profondità dell'acqua, sicchè l'occhio possa arrivarvi colla vista al fondo del fiume. Ve ne sono infatti moltissimi, e tanti, giusta l' espressione di que' villici, da darne il carico a più centinaia di carri.

Questo è il ponte, che viene segnato nella tavola di Peutingero alla lapide decimaquarta più in là di Aquileja, ed infatti a questo numero corrisponde la distanza di tredici miglia e duecento passi del presente miglio italiano, che si fa dai villaggi vicini ad Aquileja sino a Manizza. Dev' essere stato costruito anni dopo la demolizione fatta dagli Aquilejesi del loro ponte, perocchè colà le monete, che furono tratte dalla terra, sono tutte di Augusto, di Tiberio, e di Vespasiano, laddove alla Manizza non se ne trovano che di Costantino, ed al più qualcuna di Massenzio. Parmi che pure in paese si cerchi di dar peso alla tradizione, che l'abbia fatto costruire Costantino da suoi soldati, in quei sette anni che si trattene nelle provincie Occidentali dopo l'accomodamento seguito tra lui e Licinio l'anno 315 dell' Era nostra: e di ciò me ne sono accorto dal caso che il custode di quel tempierello campestre, Antonio Magrin (mi è grato il ricordare il nome di questo buon uomo, per la bella maniera con cui mi servi d'indicatore) faceva gran caso dall' essere quasi tutte di Costantino le antiche medaglie rinvenute in que' campi, e dal farmi rimarcare che l' antico nome di Manizza derivava da *Manicon*, spingendomi così a congetturare, che questo vocabolo possa esser nato dall' unione delle sigle rimaste della iscrizione incisa sulla lapide eretta pel passaggio e per la permanenza di detto imperatore, la quale iscrizione poteva essere concepita per esempio in tali termini: *Huc traiecit manum Constantinus*, ovvero: *Hic castramentata fuit manus Constantini*. Il basso rilievo, con cui s' intese di esprimere la figura simbolica del-

L'isonzo, è un lavoro greggio che appunto caratterizza il secolo di Costantino per la decadenza in cui erano a quei tempi le arti del disegno. Il suo scultore mostra di non aver avuta niente più di maestria di que' falegnami che colla sola mannaia davano ai tronchi la forma dell'Ifallo degli orti che metlava in paura ragazzi ed uccelli. Ecco addotte prove irrefragabili di due ponti di pietra, l'uno più antico, costruito dai primi imperatori di Roma sull'isonzo al sito che, uscito dal paese dei capretti, andava a far prosperare il borgo delle Acque Gradate di Aquileja, costeggiando colla destra una campagna ubertosa: l'altro, più recente, innalzato al di qua delle gole Alpine, ma più in su delle boscaiglie del Carso.

Se si esamina il motivo, per cui, essendo necessario un ponte nell'agro Aquilejese per la continuazione della via diretta per le Pannonie, vi si abbia scelto per la costruzione del secondo ponte un altro sito lungi dal primo, si viene a comprenderne non esserne stato altro che il cambiamento fisico per cui anche il Timavo prese un altro aspetto allo sbocco. Sulle due rive dell'isonzo si rimarca una serie continuata di campagne dimesse, la quale a prima vista offre la immagine di una lama, che ne' tempi passati doveva, se non sempre, almeno di quando in quando, venir coperta dall'acqua. Questa lama incomincia dirimpetto a Lucinico, segue il suo andamento lungo le colline di Villanova, i campi di Fara, e si restringe al punto di Gradisca, di là torna a dilatarsi avvicinandosi colla destra a Romans e colla sinistra al monticello di S. Elia, che si stacca dal Carso a Redepuglia, e finisce verso S. Pietro. Quella porzione di lama dimessa, che si accosta a questo monticello, si divide in due rami, l'uno attenendosi alle di lui radici settentrionali, e l'altro alle meridionali, senza mai allargarsi di molto, con che mostra che il suo allagamento non interrompeva la continuazione della via che pel centro dell'agro odierno di Monfalcone conduceva al ponte costruitovi a quella volta. Ed infatti così doveva essere la cosa, imperocchè Massimino, secondo il racconto che ne fa Erodiano nel citato capo, dopo aver fatto passare alla riva di là il suo esercito sopra un ponte costruito a forza di botti vuote e di fascine, andò a dirittura sopra Aquileja, non tenendosi lontano se non tanto che all'accampamento non arrivassero le frecce degli assediati coloni, e tutto ciò dovette succedere senza ostacolo alcuno, perchè non vi s'impiegò che l'intervallo di tre giorni compreso quello del riposo. L'allagazione della descritta lama non doveva essere perpetua, ma solamente avveniva quando per lo sguagliamento delle nevi delle Alpi, o per la continuazione di dirotte piogge arrivava al monte che si stende da Rubia sino a Sagrado una copia tale di acqua che, non potendo tutta insinuarsi negli anfratti sassosi ch'erano alla sinistra riva, vi doveva necessariamente far nascere un traripamento e un'allagazione della adiacente campagna. Non si suppone gratuitamente sforacchiata questa catena montuosa, essendolo tutti i monti sotto i quali scola in mare l'acqua ildai laghi di Dobardo, di Pietra

Rossa, nonchè l'acqua del Mocile e dei Laghetti. E che altro è tutto il Carso se non che una regione, che per i tanti anfratti, grotte, e caverne che vi sono al di sotto, puossi considerare come pensile? Sono caverneose persino le sue piccole appendici, tale essendolo il monticello dei Bagni, somministrandocene un'evidente prova il flusso alternativo e la salsgine dell'acqua termale comuni colla contigua marina, ed i muggini che dallo stesso luogo vi passano entro: e tale essendolo persino la picciola eminenza sassosa, su cui fu edificata Gradisca 1).

Serve in certo modo di monumento dell'antica destinazione di questa lama anche la bella e rara leguminacea detta dai botanici *Cytisus purpureus*, che solo cresce in essa, ove è più ingombra di ciottoli, e sui massi brecciat tra i quali scorre l'isonzo a Salcano, e fuori di questi due luoghi in nessun altro sito della nostra regione. È facile da persuadersi che col tempo si sieno ristrette le aperture per le quali l'acqua entrava ne' tenebrosi andirivieni del monte che aveva di fronte, potendo ciò succedere tanto pel successivo accumulamento di ghiaja e melma che spingeva abbasso il fumo, che per lo scompaginamento de' sassi causato alle gole da qualche terremoto. Da quell'epoca in poi l'allagamento della lama doveva necessariamente essere di maggior durata, ed anche arrivare e talo altezza da potersi scavare lungo la soffice terra dell'adiacenti pianura l'alveo ora occupato dall'isonzo che bagna l'isola Morosini dalla parte dell'ovest. Lo Sdobba ch'è all'est di detto podere, non divenne un grosso canale se non che al principio del passato secolo, quando l'isonzo entrò nell'alveo dell'Arra.

(Continua.)

- 1) Ai piedi del castello di questa fortezza aprisi un largo pozzo, in cui l'arte non ebbe altra parte che quella di trarre a profitto la foracchiatura naturale delle stratificazioni calcaree, che vi sono al di sotto, delle quali si vedono i profili all'intorno dall'alto al basso, non che le fenditure laterali, per le quali l'acqua entra ed esce. La prossima passata primavera, col trarne fuori un secchio staccato dalla corda il giorno antecedente, vi si rinvenne entro un animale che causò lo stupore di quegli abitanti. Sul fatto che n'ebbi l'avviso, vi andai a riconoscerlo, e vidi che era il *Proteus Anguinus*. I rettili dell'ordine dei ranocchi comunemente hanno assortito per la respirazione tanto l'organo che conviene agli animali che stanno nell'acqua che a quelli che vivono nell'aria, ma non assumono il polmone che alla deposizione delle branchie. Il proteo poi tutto il tempo della sua vita possiede l'uno e le altre, come apparisce dalle osservazioni de' celebri professori Confiagiacchi e Rusconi.